

Ed io, all'approssimarsi di quell'alba, penso alle moltitudini che soffrono e che la salutano — illusi — come il raggio del nuovo sole che il Deamicis ha vagheggiato completando ed abbellendo l'immagine fosca del Carlyle; penso a quelli che la desiderano per innalzare il loro grido di rivolta e di vendetta, penso a quelli che la temono... e penso, con infinita pietà, alle migliaia di martiri che quel giorno consacrano al sacrificio: ai nostri poveri soldati.

Io lascio volentieri ai miei amici di parlare della questione sociale, delle sue origini, delle sue manifestazioni, dei suoi problemi formidabili: io voglio parlarvi soltanto delle sue vittime attuali, delle sue vittime dirette, immediate, delle sue vittime innocenti, dei nostri poveri soldati.

E rievoco dalle mie memorie d'un non lontano passato, il ricordo d'un giorno.



Il 3. battaglione del mio reggimento era rientrato alle 7 di sera in quartiere, dopo un faticosissimo servizio di pubblica sicurezza prestato per le strade, negli edifici pubblici, negli opifici.

L'altro dei battaglioni (erano due soli, poichè il 1. era in distacco) l'aveva sostituito pel servizio notturno.

Le quattro compagnie raggiunsero le camerate; si formarono i fasci d'armi nello spazio libero dai letti, e gli uomini ebbero ordine di coricarsi vestiti, senza togliersi nè il cinturino, nè la giberna.

Suonò sollecitamente il silenzio; ed alle otto il battaglione dormiva.

Era dolce il sonno, dopo una notte perduta, dopo un giorno di fatiche, senza riposo, senza tregua.

Ma non era ancora trascorsa un'ora di quel dolcissimo sonno, che nel silenzio di quegli androni scuri, echeggiò uno squillo acutissimo di tromba.

I primi svegliati di soprassalto si stiracchiano le membra indolenzite, si fregano gli occhi, tendono l'orecchio: il caporale maggiore che mi dormiva vicino, mi prende per le braccia e mi butta dal giaciglio gridando:

— Caporale! Suona il *picchetto di corsa*, svegliatevi!

In dieci minuti le quattro compagnie erano schierate nel cortile davanti al tenente-colonnello.

Io rinunzio a descrivervi lo stato d'animo e lo stato fisico mio e dei miei poveri compagni: tutte le furie dell'inferno erano entrate nel nostro petto; tutti i dolori erano caduti sul nostro corpo.

Con una compiacenza ed una prontezza, che ora mi destano raccapriccio, ubbidimmo al comando di caricare le armi: quattro cartucce a pallottola nella scatola-serbatoio, ed una a mitraglia nella camera della canna.

Ah! vi dico io, che se la sorte l'avesse voluto, quelle cinque cartucce per ciascuno di noi, avrebbero fatto il loro dovere!

Le compagnie si divisero in plotoni, a cui vennero dall'aiutante maggiore, sotto la guida d'un ispettore di pubblica sicurezza, assegnati i rispettivi punti di vigilanza.

Il mio plotone, di corsa, fu mandato alla Barriera di Francia.

Là morivano gli ultimi strepiti d'un chiassoso assembramento: pattuglie di cavalleria l'avevano disperso, gettando i riottosi nei fossi fiancheggianti il largo stradale, rincorrendoli per i prati.

Ma la cavalleria non bastava: dispersi di qua, si adunavano in altro sito; pareva che giocassero colla forza, sicuri dell'immunità.

Al nostro arrivo, il pattuglione dei lancieri abbandonò il terreno e si appiè sotto il porticato degli uffici daziari.

Noi ci disponemmo in cordone, in ordine sparso, attraverso la strada e per lungo tratto della via di circonvallazione, colla fronte alle Alpi.

Davanti a noi passavano intermittenti masse confuse di sghignazzanti, protetti dalle tenebre; piovevano addosso a noi gl'improperi più sozzi (erano operai ita-

Tutto era tornato in silenzio. Non si sentiva che lo scalpitare dei cavalli sul selciato del portico, il russare di qualche lanciere (beato lui!) e il colpo di tosse di qualche mio compagno.

Pareva che i malviventi se ne fossero andati. Ad un tratto fischia per aria un sasso, poi un altro batte la ghiaia davanti a noi, poi un terzo percuote nel *chept* d'un soldato; e lontano tra i platani del viale tenebroso guizza una breve scintilla, rimbomba il colpo d'una rivoltella.

## SBORRNA TREMENDA

(Bisaria)

Csà chim crie? Csà chim crie?  
Demne nent d'eua ansieraia!  
Dem del vin!... O fie, o fie,  
Dem del vin! Oh? Et ancantaia?

Am anciouc? Anma dou diau!  
Am anciouc?... ma douma là!...  
Ma 'ntsai nent ca no manc pau  
D' tit el vin cu iè 'n sita?...

O coul om,  
O galantom,  
Tira la preg,  
Ca moir d'la freg.

Mi an so nent su sia il vent  
Cum'a da 'na freg, 'na sei  
Cum par nent vei.  
Che marsala? Che barbera?  
Tita roba da galera.  
Dà da man a coul vinet  
Dl' ottantaset...

Ist l'è in vin — tantou fin  
Cou va zè emè l'ole...  
Douss e fort, boucant, linger...  
Oh emè cl'è sole!...

S'arivrò a dventè 'n bel sgnour,  
Per esempi emè Cilin,  
A voi feme fè na tour  
Cla sia drencia pina d'vin.

Am bitrò souta la prece  
Coul me' man crousià ans la pansa...  
Poi sloungà, d'ansima al lecc  
A voi goudim ist' aboundansa.

Ou va zi — pian pianin  
d'an sèl lavre — ant el bouchin...  
Poi sghìanda ze d'la goula  
Ut la scauda, ut la gatia...

Ant el stomi ut beta el fò  
Cmè la man d'na bela fia...  
Et smentie i pagherò  
E i fastidi d'la famia...

O Maïn! O Maïnota!  
Iv n'avise d'ina vota?  
Trant'an fa,  
Trallararà,

Ca balavou la mounfrina  
Al ciar d'la lina?  
Sacherdisna che gambètte!  
E zin zoun, e zin zoun, e zin zoun!...  
I smiavou dou fisètte!...

Quance basin se da l'aleia,  
Quance souspir, quance: O me meia...  
Ev n'avise d'coula seira,  
Coula seira schira schira...?  
Ev n'avise nenta?... Epira....

Soun ancour fort, vardè, Maïnota,  
Tournu giouvou, emè na vota!  
Se i Franseis i venou anan  
Coun doui pign ai bet a pan!  
Viva noui, viva l'Italia!  
E la schifa d'soura Amalia!  
Fratelli d'Italia!... Si scopron le trombe!...

Pei rasoun, n'afare serio...  
Socialismo, desiderio...  
Ma Cavour!... Se l'aleansa!...  
A l'ò dice mi che la Franssa...

A l'ò sei... Se Rudini  
L'avesse dato mente a mi...  
Coun in touchet d'salam d'Mandrogna...

A l'ò fam!... A l'ò sei!... A l'ò sogn...

Soz.

liani che li mandavano, Dio!); arrivavano di quando in quando, ai nostri piedi, dei sassi.

Ma i vigliacchi si nascondevano dietro agli alberi, dietro le siepi, si sdraiavano nei fossi, nei campi.

Il tenente passeggiava col brigadiere del dazio, davanti a noi, fermi coll'arma al piede, parlando sommesso, bestemiando ad ogni sasso, ad ogni grido, minacciosamente.

— Per l'anima di Dio, questa volta la faccio finita! grida il tenente, e tosto:  
— Pronti!.....

Risponde il giro degli otturatori che armano il percussore, e il metallico abattersi dei manubri.

— Prima squadriglia avanti, in catena!  
E la prima squadriglia si mosse per la bianca strada.

Un urlo di voci si alzò dai prati circostanti e cadde una nuova fitta pioggia di pietre.

Ma non si vide nessuno. Gli eroi!  
Il tenente si partì, colla squadriglia marcante, fino al principio del viale.

Là dispose i suoi uomini, e ruggì:  
— Venite avanti, adesso, vigliacchi!  
Rispose una voce di scherno ed un qualche sasso.

E non si vedeva nessuno.  
— Pronti! ripeté il tenente.

Caddero le leve di sicurtà, e la squadriglia era pronta a far fuoco.

Un'ombra indistinta si disegnò nella bianca distesa dello stradale.

— Ah! tu ci sei! grida il tenente, e si volta alla squadriglia per comandare il fuoco.

I soldati abbassano istintivamente i loro *vetterly* contro a quell'ombra.

Ma l'ufficiale si pente, colla mano fa cenno di mettere le armi al piede, e si slancia furibondo per la strada, colla sciabola alzata.

Agguanta il malcapitato e lo trascina fra noi. Poi a voce bassa mormora:

— Puntate in aria.

E forte:

— Fuoco!

Le foglie dei platani, crivellate dalle pallottole delle mitraglie, caddero sulla strada: urlarono per i campi i fuggenti inseguiti dai lancieri: ancora qualche grido lontano, affievolito: non più scherni, non più insulti, non più offese.

Il rombo del fuoco della squadriglia aveva ottenuto l'effetto suo.

Là si rimase tutta la notte, vigilando. L'arrestato fu condotto nel corpo di guardia daziario ove una mezza dozzina di pari suoi erano rinchiusi, presi dai lancieri, guardati da loro.

Ci volle tutta l'autorità, tutto il rigore ed anche tutta la bontà del tenente, per impedire che i soldati, a cui si era finalmente concesso di rompere le file, isfogassero su quei tristi soggetti una rabbia ed un dolore che non hanno nome e il desiderio d'una agognata vendetta.

L'interruzione crudele del placido sonno, del loro riposo, della loro quiete, l'avrebbero fatta scontare cara.....

All'indomani alle otto mattutine il battaglione rientrò in quartiere.

Ma al mezzodì era nuovamente comandato in città, in servizio di pubblica sicurezza!.....



Ed ecco come i soldati della nostra patria, quelli su cui riposa la più salda delle nostre speranze, il fiore delle nostre forze, il fiore della nostra gioventù, passano nel sacrificio, nel dolore, nella rassegnazione, e, lasciatemi dire, nell'eroismo, questo triste giorno, che fu predicato giorno solenne di festa e non è che giorno di sommosse e di terrore!

Ed io che fui e che sono soldato della mia patria, maledicendo, non alle fedi dei nuovi credenti, non alle aspirazioni dei diseredati della fortuna, non alle rivendicazioni dell'onesto lavoro, ma alle violenti insanie dei malfattori che d'una sacra bandiera si fanno un labaro di rivolta e di guerra civile, io mi ricordo, in questo giorno, prima d'ogni altro, dei poveri martiri d'un penoso dovere!

Torino 23 Aprile 1892.

Uango.

